

# Gli Amici

PARCELLE DI LAW, FARRELL E DEPP A FIGLIA DI LEDGER PER L'ULTIMO FILM DEL PADRE

La figlia di Heath Ledger riceverà i compensi dell'ultimo film in cui il padre era stato scritturato prima di morire. Gli attori Jude Law, Colin Farrell e Johnny Depp, ingaggiati per completare l'ultimo progetto iniziato da Ledger (nella foto con la piccola), devolgeranno alla piccola Matilda di due anni le loro parcelle. *The Imaginarium of Dr. Parnassus* è il nuovo fantasy di Terry Gilliam, la cui uscita è prevista per il prossimo anno. Le riprese erano già a metà quando a gennaio Ledger è stato trovato morto nel suo appartamento di New York. Gilliam, che inizialmente aveva



ipotizzato di finire il film con immagini computerizzate, ha poi optato per l'ingaggio di tre grandi nomi che gireranno le scene finali al posto del defunto Ledger. La scelta è caduta su Farrell, Depp e Law che hanno voluto dare omaggio all'attore australiano offrendo i loro compensi alla piccola Matilda. «È straordinario quello che hanno fatto - ha dichiarato il regista - non prenderanno soldi e tutto verrà dato alla figlia di Ledger. Mi ha fatto ripensare al motivo per cui iniziai a lavorare nell'industria cinematografica: ho sempre pensato che fosse piena di persone meravigliose». Dopo l'acclamato ruolo di Joker nel recente *The Dark Knight*, questa sarà l'ultima occasione per vedere Ledger sul grande schermo. «Lavorare con lui è stato emozionante. È stato un attore fenomenale». ANSA

**IL DIBATTITO** Cominciato a Cannes con «Gomorra» e «Il Divo», rimbalzerà a Venezia il tema se il nostro cinema torna a occuparsi della realtà. L'Unità riporta le opinioni di due registi, Costanzo e Crialesi, comparse su «Allegoria» ed. Palumbo

di Alberto Crespi

Il dibattito è cominciato a Cannes (con *Gomorra*, *Il divo*, *Il resto della notte*), proseguito nei giorni scorsi a Locarno (in fondo persino il ministro Bondi, attaccando in modo pretestuoso il documentario di Pannone & Fasanello *Il sol dell'avvenire* sulla nascita delle Br, ha posto per assurdo il problema di COSA si può raccontare in Italia di questi tempi, e di COME si debba raccontarlo), forse continuerà anche a Venezia (non tanto e non solo con i film in concorso, ma con i numerosi documentari in calendario alla Mostra). E sembra ripeterci, «sembra» - un dibattito vecchio: il cinema italiano torna alla realtà? Il regista del *Resto della notte*, Francesco Munzi, ha risposto sul nostro giornale alle critiche di chi aveva trovato il suo film involontariamente «leghista»; e lo sceneggiatore Stefano Rulli, da noi intervistato, ha confermato alcuni punti decisivi. Il primo: la realtà non è mai andata via. Il secondo: la forza e la bellezza di un film non dipendono mai dalla realtà, dalla «cosa» che racconta, ma dallo sguardo che il regista regala a noi spettatori, in ultima analisi dallo stile. Il terzo: la novità di questo 2008 - che c'è, e va segnalata con forza - è l'emergere di sguardi/stili nuovi, soprattutto slegati dalle griglie ideologiche che hanno condizionato tanto cinema italiano del dopoguerra. Non siamo soli, in questa riflessione. Nel suo nuovo numero, la rivista «Allegoria» (diretta da Romano Luparini e pubblicata dai palermitani Editori Palumbo) è totalmente dedicata al tema «Ritorno alla realtà? Narrativa e cinema alla fine del postmoderno». La parte letteraria è curata da Raffaele Donnarumma e Gil-

# Cinema italiano quanto sei «reale»?

da Policastro, con interviste a Covacich, Fois, Genna, Lagioia, Nove, Pascale, Pugno, Trevisan.

La sezione «La realtà torna al cinema» (e non viceversa!) è invece curata da Giovanna Taviani e Daniele Vicari, entrambi cineasti di robusta formazione critica, e si compone di due loro saggi e di 7 interviste ad altrettanti registi e sceneggiatori: Guido Chiesa, Francesca Comencini, Saverio Costanzo, Emanuele Crialesi, Massimo Gaudioso, Vincenzo Marra, Francesco Munzi. I sette - citati in rigoroso ordine alfabetico - rispondono a domande sulla fine del postmoderno (datata, in modo volutamente simbolico, dall'11 settembre 2001, giorno dell'attentato alle Twin Towers), sul ritorno del documentario e del cinema/inchiesta e più in generale sul rapporto con la realtà e sulle sue forme di rappresentazione.

Vi proponiamo ampi stralci degli interventi di Saverio Costanzo (regista di *Private*, *In memoria di me* e del documentario *Auschwitz 2006*) e di Emanuele Crialesi (autore di *Once We Were Strangers*, *Respiro*, *Nuovomondo*). Li pubblichiamo per gentile concessione della direzione di «Allegoria» e degli editori Palumbo, che sentitamente ringraziamo.

«Allegoria», purtroppo, non esce più in libreria (segno dei tempi?). La si riceve in abbonamento (35 euro l'anno) o la si acquista in rete dal sito dell'editore, [www.palumboeditore.it](http://www.palumboeditore.it). Si può contattare direttamente la casa editrice (via Ricasoli 59, 90139, Palermo, 091-588850) o la redazione (Allegoria, Facoltà di lettere e filosofia, via Roma 56, 53100, Siena, 0577-234820, fax 0577-234856).

Il poster del film «Nuovomondo» di Emanuele Crialesi



## Tv: uso perverso del reale Il mio cinema punta a mito e allegoria

Emanuele Crialesi

Non riesco personalmente a pormi di fronte al presente, alla realtà in cui vivo, con un atteggiamento teorico o analitico. Vivo il presente come qualcuno che sta percorrendo un cammino sconosciuto e si accorge di momento in momento di come cambia il paesaggio, senza poter prevedere quello che troverà oltre il sentiero e senza la possibilità di giudicare o di fare valutazioni. Quando questo presente diventerà passato, o passato remoto, sapremo cosa ha rappresentato; potremo allora tracciarne una mappa e sapere se è vero che, ad esempio, un'immagine come quella delle torri gemelle - una sequenza apocalittica che continua un discorso di spettacolarizzazione della guerra cominciato e divulgato nel mondo proprio dal cinema americano, un'immagine geniale, terrificante, quasi paragonabile al fungo atomico di Hiroshima - ha rappresentato la fine del postmoderno; come io, in realtà, credo. La frase «ritorno alla realtà» mi lascia sempre un po' confuso. Sento dire che vi è un ritorno alla realtà da troppo



tempo e non capisco di quale realtà si stia veramente parlando. Non credo si possa parlare del ritorno ad una realtà come quella del neorealismo, in cui non esistevano, o stavano appena per nascere, la televisione, i reality show, internet. Non si può tornare a quella realtà semplicemente perché il contesto storico, sociale e politico è oggi totalmente differente. La televisione fa un uso della realtà assolutamente perverso; nelle nostre case entrano immagini spacciate come reali, che di reale non hanno niente. Il gioco di chi controlla i canali televisivi è assolutamente chiaro e lo è in tutto il mondo: usare la finzione per costruire una realtà profondamente contraddittoria, che confonde, avvilisce ed inganna. Ben diverso era il realismo post-bellico di chi decideva di ritrovare una verità, comunque sempre soggettiva e personale, per liberarsi anche psicologicamente dalla precedente dittatura fascista. I nostri maestri sono riusciti a fare di quel reali-

simo una vera e propria poetica. Io credo che una poetica non nasca dalla precisa volontà preconstituita di fare un film politico, sociale o di denuncia. Credo che uomini come Rossellini, De Sica, Visconti, Pasolini vivessero intensamente la realtà del loro tempo, e che le tematiche e le formule espressive o narrative da loro prescelte fossero esigenze interne e personali. Il mio rapporto con la realtà è molto conflittuale. Mi sforzo di vivere il presente, ma fuggo la realtà come la peste, perché sento che la descrizione della realtà per immagini è diventata una menzogna. Credo che il potere del cinema del futuro debba essere quello di trasfigurare la realtà e di renderla metaforica, allegorica, magari astratta, magica, mitologica, senza nascondere tutte le contraddizioni. Bisogna allontanarsi dallo stile televisivo il più possibile, per ritrovare una precisa identità. Non si ritorna indietro nel tempo. Quando si vive in un momento culturale che tende ad appiattire e a standardizzare tutto, allora si vanno a ripescare vecchie formule come «neorealismo», «commedia all'italiana». È un segno di mancanza di vitalità, di dipendenza psicologica e formale da quello che è stato e che deve essere mutato in qualcos'altro. Non so e non posso dire altro: il mio lavoro consiste nel fare, non nel teorizzare; non riuscirei mai a fare un film con l'intento di proporre qualcosa a tutti i costi originali; se mai dovessi riuscirci, sarei l'ultimo a saperlo. Il regista agisce e reagisce dall'interno di una capsula spaziale che è proprio solo a lui/lei; da questa navicella osserva il mondo e le persone che decide di filmare con spirito da esploratore.

## Lontano dal verosimile Ogni immagine è una scelta politica

Saverio Costanzo

Mi pare che la definizione di «realtà» sia molto controversa oggi (e forse ancor di più rispetto al cinema). Il cinema, credo, non può che prendere spunto dalla realtà, per poi trascenderla, superarla, darne una visione «obliqua» allo spettatore che incontra. Nel mio primo film *Private* la storia viene da una forte realtà attuale come la guerra in Medio Oriente, ma il nostro tentativo è stato quello di superare il confine medio orientale per aprirlo ad ogni guerra, ad ogni occupazione militare di un paese. Costringere la narrazione all'interno di quattro mura domesti-

**In «Private» tentavo di allargare i confini a ogni occupazione militare e non solo a quella attuale del Medio Oriente**



che, girare il film in un territorio terzo quale Riace in Calabria, ci permetteva di creare una terza realtà, cinematografica appunto, che non apparteneva alla Palestina o ad Israele, ma solo al film. Ogni volta che s'imprime un'immagine su pellicola, video o qualsivoglia altro supporto, si compie una scelta politica. Non concentrerei l'attenzione sul ritorno al cinema di denuncia solo perché casi singoli (Gore, Moore), e molto rumorosi, riempiono pagine di giornali. Il buon cinema di finzione compie da sempre il ruolo di sentinella della società, in bilico sul ciglio della narcolessia, e lo fa raccontando storie attraverso ogni genere cinematografico. Se dovessi indicare il film che di recente, a mio parere, ha raccontato meglio il nostro contemporaneo, citeri *Grindhouse* - *A prova di morte* di Quentin Tarantino, e credo difficile trovarne uno più lontano dal documentario di denuncia alla Moore o

dal pedagogico film di Al Gore. Questo per affermare fortemente che, a mio parere, il mestiere del cinema ha il compito di trascendere la realtà fino alla sua più distorta rappresentazione, proponendo allo spettatore una nuova rappresentazione di quella realtà (immaginata dal regista o dallo scrittore), che difficilmente lo spettatore ritroverà nel suo quotidiano. Di questa nuova realtà il regista, se coerente con il proprio tempo cinematografico, potrà farne un proprio immaginario simbolico, una propria opinione di se stesso e del contesto storico e politico in cui vive. Se penso a film come *Germania anno zero* o *Ladri di biciclette*, non vedo cinema di realtà (nonostante la Berlino distrutta dai nazisti o la povertà di Roma nell'immediato dopoguerra), ma vedo cinema. La realtà è trascinata dal cinema, cambia forma e diventa magicamente irreali, o più precisamente non verosimile. Da regista cerco di fuggire alla facile tentazione dell'assioma: verosimile dunque giusto, utile, politico. Lo sforzo (difficilissimo e immenso) che deve fare un regista è creare altre immagini, lontane dal verosimile (che ne uccide la profondità), reali oltre la conoscenza che lo spettatore stesso ha del quotidiano.

**Lo sforzo è creare altre visioni, reali oltre la conoscenza che lo spettatore ha del quotidiano**